

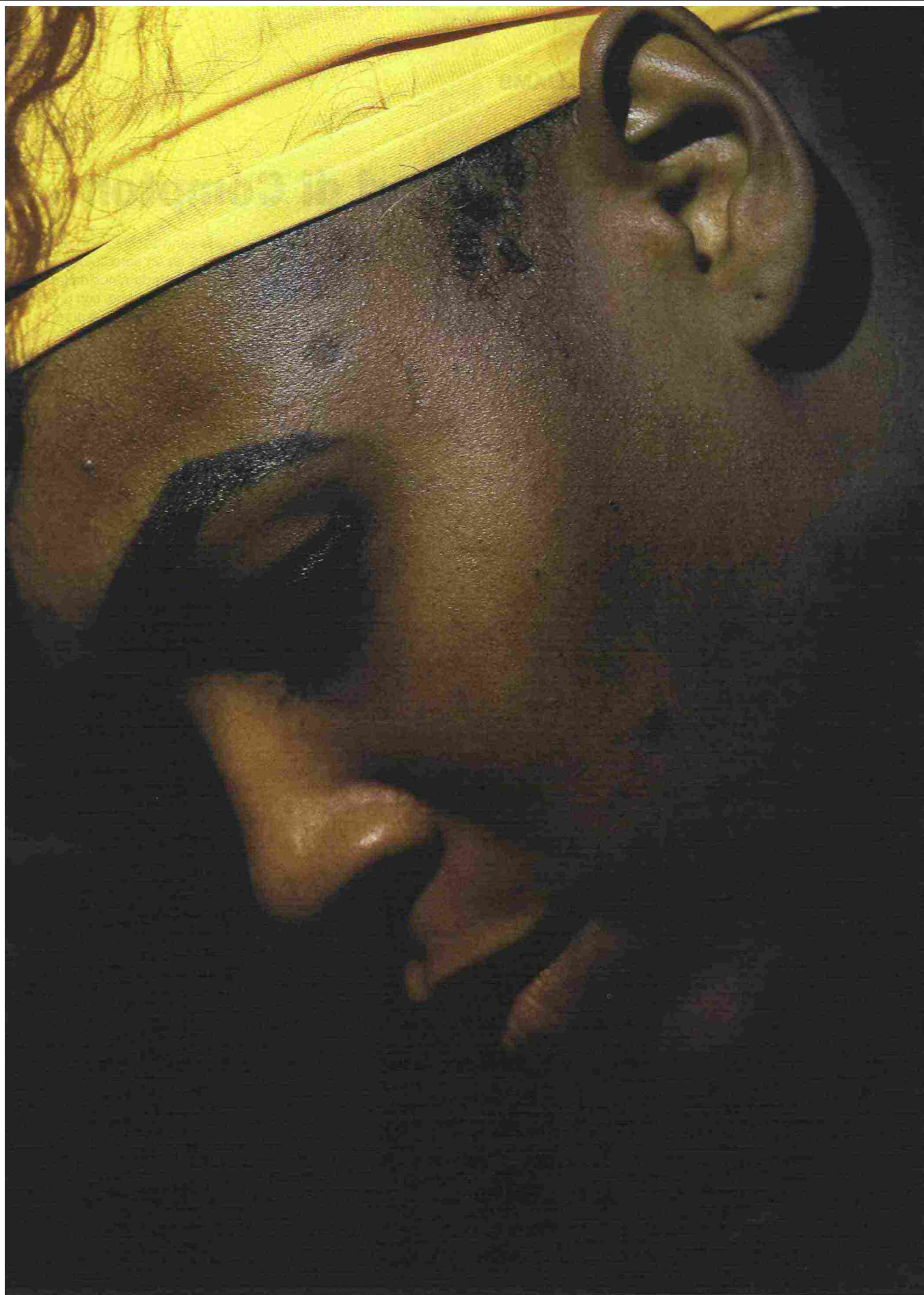
**COVER STORY** EPOPEA WILLIAMS

SERENA oggi

Anche la più grande di tutte è stata piccola. E non è stato facile esserlo. All'indomani del suo secondo "Serena Slam" e alla vigilia dell'assalto al primo, vero Grand Slam dai tempi di Steffi Graf (1988), ricostruiamo uno dei personaggi più importanti del tennis contemporaneo - e non solo - attraverso nove storie molto particolari. E intrecciate. Tra sessioni interminabili sul campo - sempre con papà Richard e le sorelle - e altri racconti molto americani. Sulla scia di quelli di Carver. Si parte da Compton, Los Angeles, per toccare Louisiana, New York, Africa Occidentale e... una camera d'albergo a Toronto

testo **GABRIELE RIVA** @GabrieleRiva85

foto **GETTY IMAGES**



COVER STORY EPOPEA WILLIAMS

**Prima
di leggere**

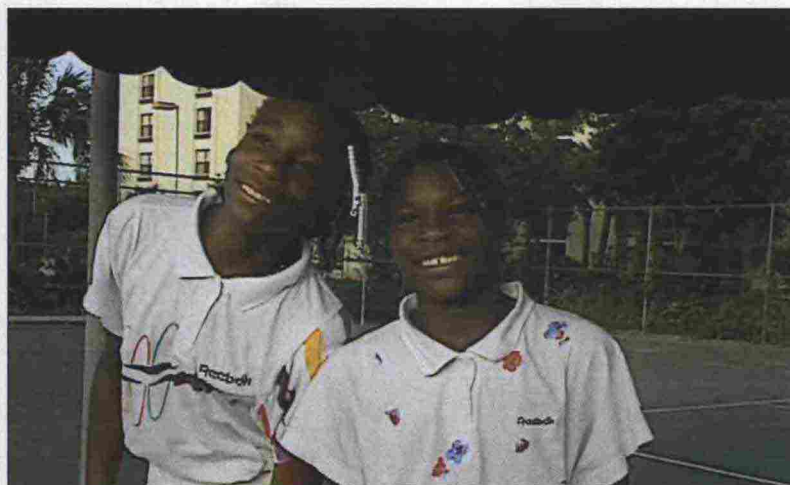
America Oggi, titolo originale *Short Cuts*, è un film del 1993 diretto da Robert Altman, tratto da 9 racconti e una poesia dello scrittore statunitense Raymond Carver. Spaccati che regalano un affresco non solo di Los Angeles, ma dell'America tutta. Allo stesso modo abbiamo scelto 9 racconti che si intrecciano e che possono delineare il personaggio Serena Williams al di fuori del tennis e che ne possono far comprendere tutti gli aspetti che l'hanno portato a essere quello che è oggi, a uno Us Open che può essere storico. Per lei e per tutto il movimento. Nell'opera altmaniana, oltre ai 9 racconti, c'è come detto anche una poesia: nel nostro caso abbiamo scelto uno degli stralci degli appunti di Serena, pubblicati nella sua biografia ufficiale *My Life*, in Italia edito da Mare Verticale. Una sorta di retrospettiva per capire chi è oggi Serena, cercando di leggere qualcosa di più - e di diverso - sulla storia di una grande tennista. E di una donna più complessa di quanto si possa credere.

1 I rumori di Compton**2** Il gioco dell'ufficio**3** Camera per cinque**4** Ricordando Althea**5** 11 settembre 2001**6** La prima scelta**7** Senza più parole**8** La stanza d'albergo**9** Il castello di Cape Coast**+** I campioni non hanno paura**1** I rumori di Compton

"Meeka, non far caso ai rumori. Colpisci la palla". Le urla sono secche, con un forte accento del sud di chi è nato in Louisiana. Chi sbraita ha un carrello della spesa, delle pallacce giallo-sporco e le scaraventa col suo gesto da autodidatta verso Meeka. A vederla è una bambina di cinque o sei anni, vestita bene, con un gonnellino bianco e grigio. Tira ovunque, nei confini di un campo disastroso e pure fuori. A volte lo fa apposta: mira laggiù in fondo, oltre la rete metallica perché almeno è obbligata ad andare a cercare la pallina, ché son soldi, e così può interrompere il suo allenamento.

"Non far caso ai rumori, ho detto". E in effetti, quei rumori, Serena Jameka Williams non li considera proprio. Non sa nemmeno che cosa siano. Non sa ancora - da grande lo imparerà, purtroppo - che sono sparatorie, colpi di pistola spesso provenienti da auto in corsa. Nel gergo del ghetto si chiamano "hit & run" e servono per riparare agli sgarri: di droga, di soldi nonché di una vasta serie di futilità varie. Sono la colonna sonora di quei luoghi tanto quanto i *beat* di Dr Dre o di Tupac. Ma mentre nella periferia losangelina che non finisce sui set di Hollywood si spara, la famiglia Williams pensa al tennis. Tutti i giorni lascia la sua casa al 1117 di East Stockton a bordo di un furgoncino giallognolo che porta papà Richard, mamma Oracene e le cinque figlie. Yetunde, Isha, Lyndrea, Venus e Serena. Stanno scomode, perché sul furgoncino c'è anche il carrello con le palline. Serve per gli allenamenti. Infiniti: lunghi oltre le ore di luce, fino al tramonto. Spesso cala il buio e loro sono ancora lì che tirano dritti e rovesci. Tra sacchetti di fast-food stropicciati e bottiglie di birra mezze rotte, proprio lì, un passo fuori dalla linea di fondo.

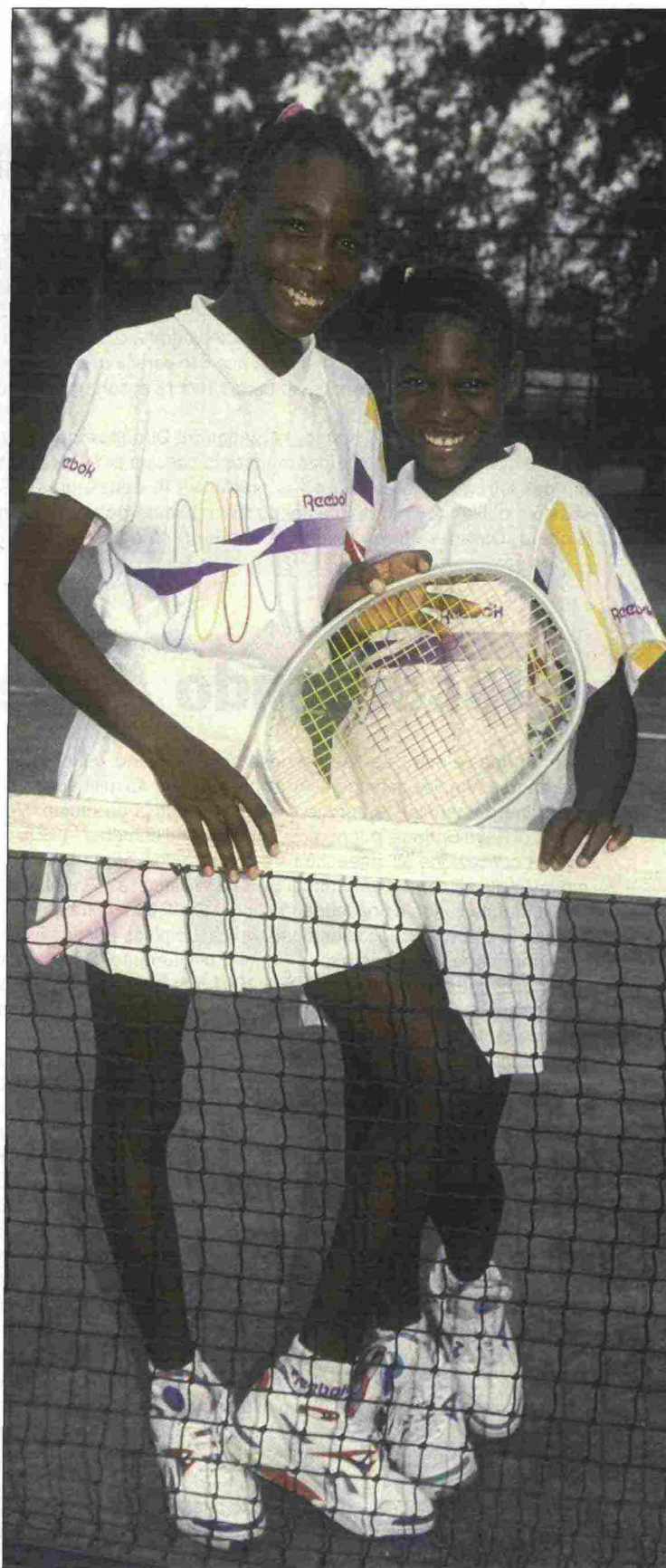
Un giorno Serena decide che non ce la fa più, è stufo. Con l'arroganza dell'ultima sorella, la più piccola, più coccolata e più viziosa, prende una pallina e la scaglia verso papà Richard, che di spalle ne sta raccogliendo altre. Lo colpisce in pieno e poi prova a dare la colpa a Venus. La punizione più grande - a detta di Serena - fu il disgusto che si disegnò sul volto del padre, incredulo di fronte a un simile comportamento nel bel mezzo di un allenamento. Per lui il tutto è sacro, compra le palline (con estrema parsimonia), fa i turni di notte al lavoro, non smette mai: tutto con un obiettivo. Far diventare campionesse le figlie. Che poi vuol dire una cosa sola: far soldi, tanti soldi. I mezzi non contano, anche con i pochi soldi attuali si possono fare grandi cose. È la filosofia di Richard. Le palle sgonfie - per lui - non sono sgonfie, sono speciali. "Abituatevi a colpirle - dice alle figlie - perché a Wimbledon le palle rimbalzano poco, molto poco. Proprio come queste palle speciali, e voi dovete essere pronte".



2 Il gioco dell'ufficio

La casa non è nulla di che. Ma è una casa, e per una famiglia afroamericana a Compton è già qualcosa. Meglio di una roulotte, o di una lunga coda serale a caccia di un letto nei rifugi per senzatetto. Ma i Williams, pur non essendo ricchi, non se la passano male. Due lavori, due stipendi, praticamente oro: mamma Oracene fa l'infermiera, papà Richard ha un'agenzia di vigilanza. I locali non sono grandi, ma c'è un soggiorno, un grande tavolo dove si può mangiare insieme e dove, le bimbe, possono giocare. Sono cinque in tutto, l'ultima - Serena - è nata il 26 settembre 1981. Non lì, in California, in quella casa: ma nel Michigan, a Saginaw. Ma ora sono tutti lì, insieme, a Compton. Tra i loro divertimenti preferiti c'è quello di sedersi attorno al tavolone di casa e fingere di essere impiegati di un grande ufficio, colleghe. Pronte a passarsi un documento, a compilare una scheda e a fingere di rispondere al telefono.

Tutto questo a Serena tornerà utile per giocare il primo torneo della sua vita. Secondo papà Richard lei non è ancora pronta. Ma Venus sì, ha nove anni, quasi due più di Serena, e compete regolarmente nei tabelloni under della contea. Non senza destare interesse nel giro dei soliti frequentatori. Una, due, tre volte, poi Serena - che è sempre l'ultima delle cinque e come tale ha la fastidiosa peculiarità di non accettare un no come risposta - decide che è ora di finirla. Richard iscrive Venus a un altro torneo, uno come tanti, di quelli che non vale la pena nemmeno di ricordarsi il nome. Serena fa tesoro di tutto quanto ha imparato giocando "all'ufficio" con le sue sorelle. Per caso - ma a volte il destino ci deve mettere lo zampino - Richard aveva preso due moduli d'iscrizione. Uno per Venus, l'altro di troppo. Serena lo prende, lo compila, chiama l'organizzazione del torneo e si iscrive. Non ha i 40 dollari necessari per saldare l'iscrizione ma questa è una cosa cui, eventualmente, penserà dopo. E di certo non basta per fermare una ragazzina di 8 anni. Testarda, per giunta. Il giorno del primo incontro di Venus, tutta la famiglia va al circolo. Serena porta la racchetta, il che è perfettamente normale visto che avrebbe potuto sfruttare l'occasione per allenarsi un po'. Nessuno sospetta nulla. Ma lei è iscritta. E una volta in loco, sparisce. Vista vincere Venus, non una novità, Richard cerca la sorella, per scoprirla in campo - pure lei - al 1° turno del torneo. Papà Williams è uomo pragmatico: vede che Serena sta vincendo, e vince. Così la ramanzina lascia il posto all'esultanza, all'incoraggiamento. Aveva torto: era pronta anche Serena. Tanto che la finale di quel torneo fu il primo Venus-Serena di sempre. Vinse la più grande, abbastanza nettamente. Ma in macchina, sulla via del ritorno, la piccoletta riesce a ottenere - pare su proposta di Venus - lo scambio delle coppe. Dice Serena: "È l'unico trofeo che tengo sempre vicino al mio letto, ancora oggi".



COVER STORY EPOPEA WILLIAMS

3 Camera per cinque

Due letti a castello, cinque sorelle. Una stanza. Serena è la più piccola: Tunde e Isha sono le maggiori, hanno diritto alle posizioni in alto. Lyn e Venus si accontentano dei posti in basso. Meeka, un letto non ce l'ha. Dorme a turno sotto le coperte con una delle altre. Nella sua autobiografia dirà che tutte la adoravano, era la piccoletta di casa e le sorelle avrebbero fatto di tutto per lei. Anche se ammetterà di essere pestifera, testarda e viziata.

Spesso sceglie il letto di Tunde, la maggiore. Di notte dormono il giusto, quanto basta per mettere in cascina le energie per affrontare la scuola e - soprattutto - le durissime sessioni d'allenamento nei campi pubblici guidate da papà Richard. Durante i primi anni, il tennis è un obiettivo per

tutte, nessuna esclusa.

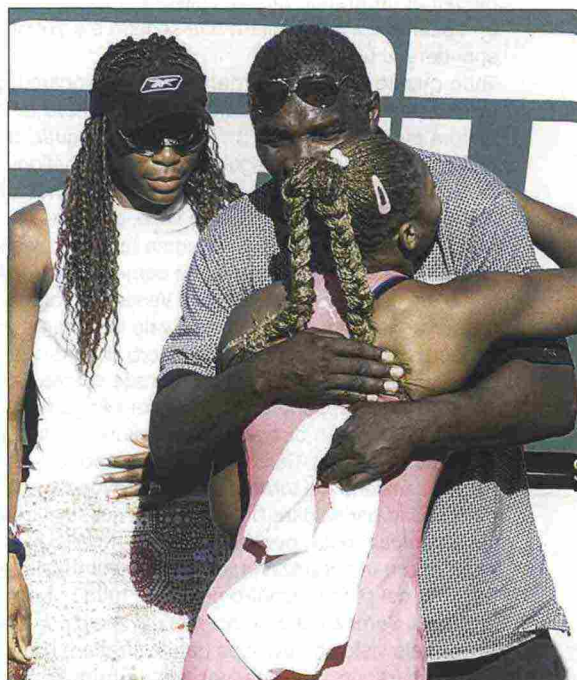
Il rapporto tra le sorelle è strettissimo. Ma con gli anni il legame che si stringe più di tutti è quello tra le ultime due, Venus e Serena. Cominciano a condividere più cose, capiscono che il mondo del tennis - almeno ai piani alti - diventerà sempre più esclusiva loro. Soprattutto di Venus, che da piccolina era più atletica, più alta, più slanciata, più carina di Serena. Lei, da buona sorella minore, soffre del complesso d'inferiorità. "Tutte le attenzioni erano su Venus, lei sì che giocava bene da piccola. Io ero piuttosto goffa, non avevo grandi armi. Non tiravo forte, non servivo bene. Lei sì. Io - si auto-describe Serena - mi limitavo a far di tutto per vincere, correndo, rimandando di là più palline possibile". A volte 'rubando' qual-

4 Ricordando Althea

Palm Springs è una cittadina nel deserto californiano, sul braccio lungo che da Los Angeles si dirige all'Arizona. Ha circa 45 mila abitanti, e sulla cartina del tennis c'è perché è a sole 19 miglia da Indian Wells. La quale, di Palm Springs, pur non essendolo giuridicamente - per le distanze e la concezione all'americana - è come se fosse una frazione. Beh, Indian Wells è il torneo preferito di Serena Williams: a 17 anni, nel 1999, aveva battuto in finale una leggenda come Steffi Graf in tre set. Le piace la data, le piace la collocazione geografica. Le piace persino il pubblico. Due anni dopo, tutto cambia. In peggio, ovviamente. Serena e Venus devono incontrarsi in semifinale, è il 2001. Ma qualcosa non va: Venus ha male, una brutta eredità dal quarto di finale contro Elena Dementieva, vinto perdendo soltanto tre game ma con più di un guaio fisico.

Il giorno della semi - giura Serena - tutto il sistema vuole che quell'incontro si faccia. Punta il dito contro la Wta, contro l'organizzazione del torneo, contro tv e sponsor capricciosi. Perfino contro un fisioterapista a suo dire 'collaborazionista'. Fatto sta che tutti vorrebbero Venus in campo, nessuno invece avvisa uno stadio stracolmo che il match probabilmente non si farà. La comunicazione arriva a cinque minuti dall'inizio. E il pubblico s'incassa di brutto: le voci girano, i pettegolezzi volano, le cattiverie si inseguono. "Fanno apposta, decidono loro chi deve giocare e chi deve vincere". "Già, tutta colpa di quel Richard che gioca al padre-padrone". Il giorno della finale, tutto questo si traduce in un tifo-contro spietato: dall'ingresso in campo fino all'ultimo punto. Serena racconta di non aver mai sofferto tanto su un campo da tennis. Si sente dire di tutto: vede una folla per lo più bianca, benestante e in là con gli anni; sente la parola "negri", intuisce un "tornatevene a Compton" lanciato a lei, al padre e a Venus, seduta in tribuna e difesa soltanto da un paio di larghi occhiali da sole. Richard risponde con un pugno chiuso al vento, che in America significa una cosa sola: *Black Power*, potere nero. Le brucia, fino alle lacrime, che nasconde sotto l'asciugamano al primo cambio campo del secondo set. La testa non è su Kim Clijsters, la sua avversaria in finale, ma vola fino ad Althea Gibson, prima icona nera del tennis, costretta a suo tempo, a dormire in macchina nei viaggi lungo il circuito perché 'non gradita' ospite negli alberghi tutti bianchi. Trova la forza nel ricordo di lei, nella fede in Geova, e vince quel match.

Non metterà più piede sul quel cemento che l'ha ferita per 14 lunghissimi anni. "Ero una bambina, quel pubblico ha ferito una ragazzina". Tornerà da donna, nel 2015. Quando si prenderà la sua indicibile vendetta sulla città: ritirata in semifinale, senza giocare. Proprio come Venus 14 anni prima.





che punto. Succedeva anche con Venus: Serena si reputava una bambina corretta, ma troppo mal disposta all'eventualità della sconfitta. E, diciamocela tutta, contro Venus non poteva vincere. Mai. E non vinceva, nemmeno rubando. L'altra era talmente superiore che la lasciava fare, da buona sorella maggiore. "Credo che non le scappasse nulla, ma sembrava non importarle. Come se mi lasciasse fare".

La confessione, affidata alle pagine della sua autobiografia, non sposta di una virgola la realtà dei fatti. E, anzi, offre una spiegazione per quel che succederà nel loro futuro.

"Credo - scrive Serena - che il mio tentare di fregare qualche punto la spingesse a dar sempre di più, per dimostrare che era più forte anche dei miei atteggiamenti. Così come io lo

facevo per voglia di primeggiare, senza badare troppo ai mezzi ma concentrandomi solo sul fine. Vincere".

Proprio come Federer e Nadal non sarebbero diventati così grandi se non si fossero tolti vicendevolmente alcuni titoli dello Slam, Serena non sarebbe mai diventata Serena senza Venus. Per l'infanzia passata a rincorrerla, per i primi anni di carriera da pro a essere soltanto 'la sorella di'. Quella scarsina, bruttina, la ruota di scorta.

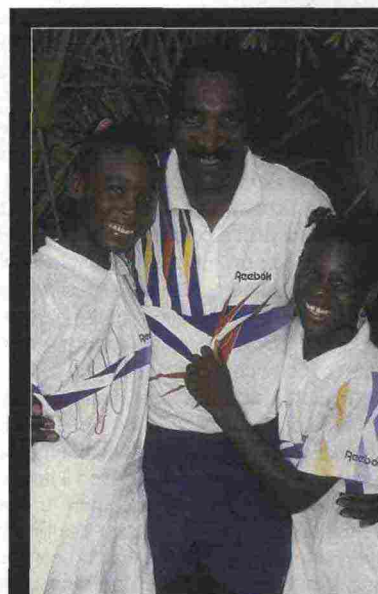
Benzina sul fuoco dell'ambizione per una ragazzina che si è sempre presa tutto ciò che voleva. Con i capricci, in una stanza di cinque sorelle che la vedevano come l'adorabile bambolina, la tenerissima ultima arrivata. O con la determinazione, sui campi di Compton. Della California. Di tutto il mondo.

511 settembre 2001

Attorno alle 9 del mattino dell'11 settembre 2001, fuso di New York, se eri su un qualunque aereo eri nel posto peggiore in cui potevi trovarti. Cinque dei sette membri della famiglia Williams stavano volando, mentre Osama Bin Laden schiantava i suoi guerrieri-infiltrati contro gli Stati Uniti d'America. Erano giorni memorabili per i Williams: Serena e Venus si erano giocate, meno di 72 ore prima, la finale dell'edizione n.120 degli Us Open. La più piccola, che due anni prima aveva vinto a New York il suo primo Slam, si era dovuta arrendere allo strapotere della sorella. 6-2 6-4, un match che ancora non cambiava gli equilibri interni alla famiglia e che regalava il quarto Slam in carriera a Venus. Due volte Wimbledon, due volte Stati Uniti. Era ancora lei la più forte delle due, e a Flushing Meadows, qualche miglio a nord-ovest del JFK, lo stava confermando. In realtà era stata proprio Serena - all'epoca molto a sorpresa - la prima delle due a mettere le mani su di un titolo major. Successe due anni prima, nel 1999, quando ancora 17enne la sorellina divenne la prima afroamericana a conquistare gli Us Open dal 1958, quando l'onore toccò ad Althea Gibson. Quei due anni, dal '99 al 2001, sembravano suggerire che sì, una aveva fatto il colpaccio della carriera, ma quella destinata a dominare gli scenari doveva essere l'altra. Venus.

Il martedì che cambiò per sempre il mondo, trasformando in polvere due degli edifici più iconici dell'occidente, era cominciato come un martedì speciale per le Sisters. Per la prima volta contro in una finale Slam, come sarebbe successo ancora tante volte in futuro, sette per la precisione (cinque le vittorie di Serena). La settimana post-finale era cominciata sottolineando tutte le differenze tra le due, così diverse e così complementari. La vincitrice volle tornare a casa, prenotò un volo per la Florida e, giustificandosi con la stanchezza accumulata lungo la strada verso il titolo, scelse il riposo. L'altra, sconfitta ma sempre pronta a festeggiare, rimase a New York per il mega concerto di Michael Jackson, uno di quegli eventi ai quali - se sei un VIP - 'devi' partecipare. "Avesi vinto io gli Us Open, mi sarei scaraventata in quel posto con il doppio della voglia di festeggiare, ma lei è sempre stata molto più 'secciona' di me, a volte fa cose un po' noiose dal mio punto di vista". Parola di Serena.

Di martedì, però, tutto era stato spazzato via. Quel mattino ciò che contava era trovare linea sul cellulare, sentir squillare un telefono, capire che i tuoi cari stavano bene. Per tornare a respirare, seppur in un paese ferito al cuore. Serena lo fa solo dopo ore d'angoscia, con la famiglia sparpagliata per tutto l'Est su rotte modificate o con atterraggi 'di sicurezza'. La festa, la loro festa, di Venus ma anche di Serena, era stata rovinata. "Riuscivo a pensare solo a quella gente e a dire 'Oh mio Dio, oh mio Dio!'".



VENUS E SERENA SONO FIGLIE DI RICHARD WILLIAMS E ORACENE PRICE, CHE SI SPOSARONO NEL 1980, POCO DOPO LA NASCITA DI VENUS. YETUNDE, LYNDREA E ISHA SONO FIGLIE DI ORACENE E DEL SUO PRECEDENTE MARITO, YUSEF RASHEED. DOPO LA MORTE DI QUEST'ULTIMO, ORACENE INCONTRÒ RICHARD, IL QUALE AVEVA GIÀ CINQUE FIGLI DA UN PRECEDENTE MATRIMONIO, AVVENUTO NEL 1965 CON BETTY JOHNSON. DOPO VENUS E SERENA, E DOPO IL DIVORZIO DA ORACENE DEL 2002, RICHARD EBBE UN ALTRO FIGLIO, DYLAN STARR, CON LAKEISHA GRAHAM, SOLTANTO DI UN ANNO PIÙ GRANDE DI VENUS

COVER STORY EPOPEA WILLIAMS

6 La prima scelta

Una storia che comincia con un numero lasciato a un agente non parte col piede giusto. Ma tra star dello sport potrebbe anche funzionare. È quello che deve aver pensato Serena alla vigilia della sua prima *love story* importante. Con il tennis fidanzatino d'infanzia e di adolescenza, l'amore arriva per interposta persona. O meglio, per interposta telefonata. Da agente ad agente, come quando si firma un contratto. Il Romeo di turno, romantico come una frittata alla cipolla, si chiama Keyshawn Johnson. Classico nome di battesimo in stile losangelino, uno di quelli che probabilmente non sarebbe dispiaciuto nemmeno a papà Williams in caso di figlio maschio, e un cuore a forma di palla ovale. Quella del Football NFL. Lui è un *wide receiver*, uno di quelli che sul campo si occupa di far spettacolo e segnar punti con ricezioni e *touch down*. Non uno qualsiasi, una prima scelta al Draft '96, selezionato dai New York Jets. Uno con il passaporto da star insomma. Più di Serena ha la notorietà in dote dal football e l'età, con ben 9 anni in più. Le cose funzionano, i due si frequentano. Poi, apparentemente dal nulla, qualcosa si spacca. Serena non capisce, chiama e ri-chiama, nessuna risposta. Il telefono non le dà una mano e, anzi, le assesta il colpo di grazia. Il test è comune ai più: l'amato non risponde, e allora si chiama con il cosiddetto numero invisibile al destinatario. Se il 'pronto' arriva troppo puntuale, allora è finita. È quel che succede a Serena: finita. Oppure è solo l'inizio. Già perché, detto del caratterino vendicativo, ambizioso e disabituato a ricevere no e rifiuti come risposte, Serena ci dà dentro. Il tennis non è più un fine, come era sempre stato da quando era bimba (provare a vincere, sempre e in ogni modo). Adesso il tennis stesso è un mezzo, un mezzo per consumare una sua vendetta personalissima. Il più classico dei 'ti faccio vedere io che cosa ti sei perso'. Ma il piano comincia maluccio, anzi, diciamo pure tutto al contrario. Lei si infortuna a inizio 2002, subito dopo la fine del rapporto. Lui, invece, vince il SuperBowl con i suoi Tampa Bay Buccaneers. Il momento più alto della sua carriera. Ma le cose sono destinate a cambiare presto: durante la *off-season* di football il tennis entra nel vivo. Serena e Venus si sfidano nella finale del Roland Garros, sulla terra di Parigi. Non solo vince Serena, ma le due sono per la prima volta in cima al ranking mondiale: la più grande n.1, la più piccola n.2. Posizioni che si invertiranno meno di un mese dopo, con la vittoria di Serena - ancora sulla sorella - a Wimbledon. E che si consolidano, con la stessa finale e lo stesso epilogo agli Us Open. A inizio 2003, fa suoi anche gli Australian Open: detiene tutti e quattro i titoli dello Slam contemporaneamente. Serena stava facendo la storia del gioco, e - giura - la faceva per vendetta.



7 Senza più parole

Gli sportivi ci sono abituati. Una caviglia gira e la storia cambia. Succede nel basket, nel calcio e anche nel tennis. L'infortunio grave è sempre pronto ad aspettarti, durante un match o un allenamento. O, come nel caso di Serena Williams, né in un caso né in un altro. E l'infortunio più grave della sua carriera arriva dopo la vittoria a Wimbledon del 2003. Non sarà solo un infortunio, sarà molto di più. Ed è molto di più fin dall'inizio. Il contratto con la Puma in scadenza, l'interessamento di grandi brand, tra cui le proposte della Nike, Serena prova a nascondersi. Al pubblico, ai media, e perfino alla sua famiglia: "Sentivo una grossa responsabilità nei confronti di tutti - dirà poi -, mi vergognavo a dire come erano andate davvero le cose". La scusa dell'allenamento non ha vita lunga e la cosa esce. Ma non è un terremoto. Quello arriva in settembre, quando la sorella maggiore Yetunde viene uccisa in una sparatoria a Compton. È un buco nero, per Serena. La diagnosi medica, cioè il distacco parziale del quadrupite destro dal ginocchio, non era più il peggio. Di peggio c'era un colpo tremendo, un'elaborazione del lutto a più fasi, tutte scombinare tra di loro. Una caduta libera che portò Serena nel profondo più scuro della sua carriera, e della sua persona. Nel ranking sarebbe scesa fino al 137° scalino, come mai prima. Tanto in basso ci era stata solo per salire, mentre stupiva il mondo alla conquista del pianeta tennis, mano nella mano con Venus. Ma, anche questo, non era l'aspetto peggiore: più della caduta nel ranking, sorelle e genitori si dovevano preoccupare della caduta verso la depressione. La loro piccola Meeka passa mesi senza toccare la racchetta, settimane senza rivolgere la parola a Venus, o a Lyn, nemmeno a Isha. Né a mamma e papà. Va da un analista, all'inizio una volta alla settimana, poi aumenta la frequenza. In fase di terapia pensano anche di passare ai farmaci, per risolvere una situazione che comincia ad assumere toni drammatici. Ma non ce ne sarà bisogno, di pastiglie anti-depressive non ne assumerà mai. In compenso arriva a provare disgusto per il tennis, quello che prima definiva come il "primo vero grande amore". Sente che la racchetta gliel'hanno messa in mano papà Richard, la voglia di 'essere Venus', perfino Geova con tutto quel talento che le ha donato su un campo da tennis. Sente che la racchetta non è una scelta sua, e per questo se ne disinnamora. È il 2004 inoltrato, ormai. "Era come se qualcosa dentro di me si fosse spezzato, mi mancavano le motivazioni, solo che non avevo la forza di carattere per capire che era tutto sbagliato". Da un viaggio così introspettivo, spesso, si esce soltanto con un viaggio vero, reale. L'Africa.

8 La stanza d'albergo

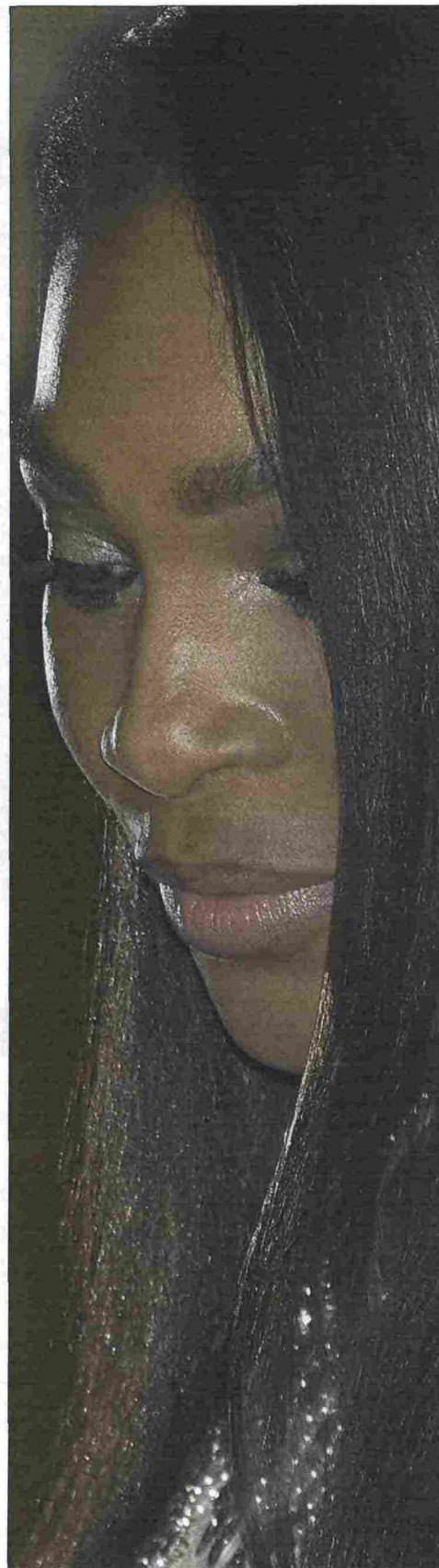
Nel millennio dei cellulari, quando suona un telefono in una stanza d'albergo è segno che qualcosa non va. È notte, quella del 14 settembre 2003, e Serena dorme - o prova a farlo - in un hotel a Toronto. Era andata in Canada perché dopo la vittoria a Wimbledon sulla sorella Venus, il ginocchio aveva fatto crack. Tra una sessione di riabilitazione e un'altra, spazio per la tv: doveva partecipare a uno show televisivo. Squilla il telefono: è mamma Oracene. Non riesce a mettersi in contatto con Yetunde ed è preoccupata. Tunde, la più grande delle sue figlie, aveva studiato da infermiera come lei, ed è stata la prima a lasciare il tetto di papà Richard. Ora ha dei figli, vive a Los Angeles, e da poco frequenta un tizio nuovo. Serena la rassicura: "Sarà andata a cena con degli amici. Dormi, mamma, dormi". Ma l'agitazione è contagiosa, e a non dormire più adesso è proprio Serena.

Forse le viene in mente di quando, sui campi pubblici di Compton, Tunde aveva

cacciato quei due ragazzini bianchi che giocavano a fare i razzistelli con lei e Venus, chiamandole Blackie 1 e Blackie 2. Oppure della notte in cui, per scherzo e per una vendetta tra sorelle - storie di capelli e di acconciature - tagliò di netto, con la forbice, la coda di cavallo di Tunde. Che per tutta risposta, invece di rabbia e urla, la ripagò con una risata divertita. O ancora delle numerose partite a 'Uno' giocate in famiglia, tra sorelle. Allora riprende in mano il telefono. Chiama lei, casa di Tunde. Risponde un cugino,

stranissimo. Perché mai? Quello che Serena non sa, e che di lì a breve scoprirà, è che i 'rumori di Compton' hanno straziato un'altra famiglia. La sua: la polizia dirà che Tunde, sul sedile del passeggero del Suv guidato dal suo nuovo Romeo, era stata raggiunta da una serie di colpi d'arma da fuoco. Erano tutti diretti a lui, i proiettili, figli di una discussione scappata di mano, ma colpiscono in pieno anche lei. Non viveva più a Compton, Tunde, ma quella notte passava di lì. Momento sbagliato, posto sbagliato. È un colpo tremendo per Serena, come per tutta la famiglia. A Toronto, sul letto accanto, c'è anche Lyn. L'altra sorella grande, quella che la aiuta con gli impegni e il calendario degli eventi. La più legata alla sorellona. La reazione è la stessa di chi perde, da un secondo all'altro, un carissimo affetto. Serena parlerà del viaggio di ritorno, Toronto-Los Angeles, come del più brutto della sua vita: sospesa in un limbo di irraggiungibilità e d'impotenza devastante.

Non giocherà più a tennis fino al marzo successivo: il male al ginocchio, distrutto non in allenamento come aveva provato a far sapere dopo la vittoria a Wimbledon, ma cadendo da un tacco troppo alto in una festa in discoteca, le aveva fatto perdere l'asse. Sia mentale che fisico. La morte di Tunde le aveva dato il colpo di grazia. Anche perché proprio quel ginocchio, in quel periodo, le aveva riavvicinato molto: Serena bloccata "alla base", non più in giro come una trottola lungo il circuito; Tunde semplicemente a fare la mamma di Jeffrey, Justus e Jair. "Tunde fu di grande aiuto in quel momento, mi stava molto vicino durante la riabilitazione. È stato terribile, era la mia sorellona".



COVER STORY **EPOPEA WILLIAMS****9 Il castello di Cape Coast**

C'è un viaggio, in ognuno di noi, che cambia qualcosa. Che fa fare un clic. Per Serena Williams quel viaggio è in Africa. Le 'case degli schiavi' sono delle costruzioni cubiche in cemento che durante le deportazioni della schiavitù servivano ai negrieri come crudeli strumenti di selezione naturale e sadici passatempi di morte. Erano dei castelli, come quello di Cape Coast, in picchiata dalle scogliere verso l'Oceano atlantico. Isha, Lyn, Serena e mamma Oracene vanno in Africa, nel novembre del 2006. Gli ultimi anni, dopo la morte di Tunde e la depressione della più piccola delle figlie, erano stati i più difficili. È proprio Serena che, probabilmente inconsciamente, decide che serve una scossa. Tennisticamente pochi segnali positivi, l'Australian Open 2005 (altra storia a sé), e poco altro. Anche nell'intimo a Serena manca qualcosa e decide che è ora di smettere di rimandare quel viaggio alla ricerca di se stessa. "Sapevo che non avrei mai potuto trovare grosse informazioni sulla mia famiglia, a causa della schiavitù è impossibile risalire sull'albero genealogico oltre un paio di generazioni". Le immagini e gli odori di Cape Coast, più di tutto, smuovono qualcosa nel cervello e nel cuore di Serena. Che piange, tra quelle stanze cavernose ancora ricche di sofferenza e affrori, al pensiero delle sofferenze patite dai suoi antenati. "Abbiamo sopportato tutto questo per così tanto tempo: siamo la razza più forte di tutte", scriverà. Capisce che lì dentro, gli schiavisti, lasciavano morire i più deboli, e mandavano in mare i più forti. In condizioni oscure, che a loro volta avrebbero fatto un'ennesima, crudele selezione naturale. "Facevano sopravvivere i più forti, per condannarli a una vita di sofferenze e umiliazioni in America".

Tutte le pressioni che sembravano attanagliarla e immobilizzarla di colpo si sciolgono di fronte a quell'enormità devastante. È lì che comincia a forgiarsi la seconda Serena, quella che sarebbe stata destinata a cambiare ancora il volto del tennis. Quella che avrebbe messo insieme, quasi dieci anni dopo quel viaggio e quasi quindici dopo il primo, un altro 'Serena Slam', quello che stiamo testimoniando noi, oggi. La forza l'ha trovata lì, e di fronte al volto di uomo, un paio d'anni dopo. Lasciata l'Africa dei castelli dell'orrore, Serena sa che tornerà ancora. Per dare una mano a quella che definisce "la sua gente", per dare un sorriso a bambini condannati dall'AIDS, dalla fame e dalla povertà. Quello che non sa è che, al prossimo giro, incontrerà Nelson Mandela. Un altro incontro di quelli che cambiano la vita. È la fine del 2008, Serena è reduce da una nottata di lacrime, gioia e commozione a seguito dell'elezione di Barack Obama. Elezione alla quale non ha contribuito con il suo voto: i Testimoni di Geova non partecipano alle elezioni di questo mondo. Lì, di fronte a 'Mandiba', ha un altro sussulto. La colpisce la gentilezza e la pacatezza di un uomo così battagliero, così fermo. Un quarto d'ora di vita che ne scolpisce tutto il resto. E la plasma. La plasma fino a diventare quella che è oggi. Un'atleta formidabile, una delle più forti tenniste di tutti i tempi. Una campionessa da Grande Slam. Una persona.

I campioni non hanno paura

La paura ti può frenare.

I campioni non hanno paura di niente.

Temi solo Dio e glorificaLo.

Non temere nessun uomo (o donna).

Usa quelle gambe. Dio te le ha date per una ragione. Metti all'opera le tue doti.

Prendi la palla al balzo.

Attacca sulla palla corta: è lì che ti aspetta!

Non mostrare nessuna emozione.

Sei nera e puoi sopportare qualsiasi cosa.

Sopporta. Persevera. Stai dritta.

Dal quaderno degli appunti di Serena Williams
tratto dal libro di Serena Williams "My Life"

